

Intervista L'etnomusicologo Steven Feld e l'ipotesi che il jazz separi i neri americani dalle loro radici

L'Africa chiede: e se Bach fosse nato qui?

di VINCENZO SANTARCANGELO

La sensazione che persone del tutto estranee potessero conoscersi all'istante e che avrebbero potuto riconoscersi attraverso la musica ha marcato gli incontri fatti dall'etnomusicologo Steven Feld nel corso dei suoi viaggi ad Accra, la capitale dello Stato africano del Ghana, dal 2005 al 2010. Per esempio, quando si è imbattuto in Nii Noi Nortey, musicista e scultore che gli ha mostrato come la storia millenaria di una cultura possa incarnarsi negli oggetti, quegli «afrifoni» autocostruiti, un po' strumenti un po' sculture. O come quando Kofi Ghanaba — batterista ghanese vittima di quell'America razzista dove aveva conosciuto Charlie Parker, Thelonious Monk e Max Roach — lo ha fatto riflettere sulla possibilità che la storia del jazz possa in realtà — paradossalmente — far parte del progetto coloniale e razzista di separare gli afroamericani dagli africani. Una fantasia tutt'altro che peregrina è nata, invece, dall'incontro con il percussionista Nii Otoo Annan: «Che suono avrebbero avuto le *Variazioni Goldberg* se Bach fosse nato in Ghana, se fosse andato ogni sera a dormire con il canto del rospo *bufo* nelle orecchie, se si fosse dedicato a padroneggiare i poliritmi così come fece con l'armonia e con il contrappunto?». E ancora, l'orchestra di clacson messa su da un sindacato di camionisti gli ha mostrato come un funerale possa diventare una strada verso il paradiso lastricata di canti di viaggio e suoni di trombe.

Jazz cosmopolita ad Accra di Feld è così una polifonia di storie, voci e suoni è condotto come una lunga sessione di improvvisazione musicale e assomiglia più a un avvincente romanzo picaresco che a un trattato di etnomusicologia, come osserva Carlo Serra nella prefazione all'edizione italiana. Eroe e autore finiscono per coincidere, e la storia narrata si sovrappone alla biografia del ricercatore e musicista alle prese con personaggi e vicende che lo cambieranno per sempre. È un «mondo suonificato», quello in cui si muove Feld, così ricco di rifrazioni, echi e ripercussioni che pare un'infinita stanza degli specchi. In un libro secondo il quale cosmopolitismo significa onorare le differenze musicali — che diventano terreno di sperimentazione, di gioco e di conversazioni impensabili — l'antropologia del suono si amplia sino a inglobare l'etica, la politica, la filosofia e la cosmologia.

«La **Letture**» ha intervistato Steven Feld in occasione dell'uscita di *Jazz cosmopolita ad Accra* (Il Saggiatore) e *Il mondo sonoro dei Bosavi* (Edizioni Museo Pasqualino).

Il suo progetto di ricerca, che fa un tutt'uno con la sua attività di musicista, sembra erigere una barriera alle tentazioni di etnocentrismo che minacciano la musicologia e l'antropologia. «Jazz cosmopolita ad Accra» è un libro politico?

«Sì, lo è. E lo sono anche i protagonisti del libro, gli

artisti e i musicisti che ho incontrato durante i miei viaggi. Ricordo una sera in cui il trio dell'Accra Trane Station promuoveva un cd al Coltrane Jazz Club, proprio nella capitale del Ghana. Nii Noi portò con sé una copia del libro e la regalò al proprietario del locale, che guardò la copertina e chiese: "Di cosa parla?". Nii Noi rispose: "Della politica del nostro Paese". Sento ancora chiaramente il suono quelle parole, distillato chiarissi-



Steven Feld (Filadelfia, 1949) è etnomusicologo, antropologo e filmmaker. Insegna all'università del New Mexico. In Italia sono usciti anche *Suono e sentimento* (il Saggiatore, 2009) e *I suoni dell'albero* (con Nicola Scaldaferrì, Squilibri, 2013)

mo di ciò che anima la nostra collaborazione, il nostro dialogo ormai pluriennale».

Ci si ostina a etichettare i mondi del jazz, della musica «classica», «tradizionale» o «popular» e a trattarli separatamente. I protagonisti delle sue storie non incappano mai in questo errore e riescono laddove la musicologia e l'etnomusicologia sembrano aver fallito...

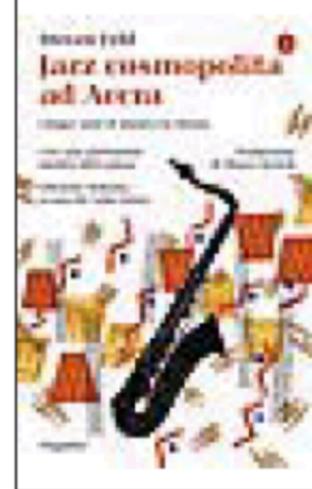
«L'accademia tratta da sempre la musica con atteggiamento colonialista, come territorio di conquista. La musicologia detiene i territori della "storia" e dell'"Occidente"; l'etnomusicologia la "geografia" e il "non-occidentale". Gli studiosi di musica hanno molto da imparare dai protagonisti del mio libro. È stato un privilegio testimoniare queste storie: non solo mostrano un'esplosione di creatività, ma fungono anche da monito critico nei confronti dei ceppi di nazionalismi, di euro- o afrocentrismi che ancora dominano nei *jazz studies*, per fare solo un esempio».

La sua antropologia del suono è saldamente basata sul concetto di «intervocalità». Che cosa intende con questo termine?

«Il libro non racconta storie o biografie in modo convenzionale e non è un trattato di etnomusicologia. Grazie a una scrittura che è sperimentale, tesse storie che si sovrappongono, si incastrano, si intrecciano, si dissolvono o si amplificano. "Intervocalità" è il termine che designa l'attività collettiva di tutte le voci che raccontano, la loro confluenza e il rapporto che hanno con l'incedere della storia collettiva».

Un altro concetto chiave del libro è quello di «intimità musicale». Di che cosa si tratta?

«L'intimità musicale è il desiderio di arrivare, attraverso il dialogo, a un nuovo tipo di comunicazione, in grado di avvicinare conoscenze e sensibilità distanti,



STEVEN FELD

Jazz cosmopolita ad Accra

Traduzione di Marco Bertoli

IL SAGGIATORE

Pagine 424, € 40

Il mondo sonoro dei Bosavi

A cura di Sergio Bonanzinga

MUSEO PASQUALINO

Pagine 201, € 39

senza mai trascurare, però, la loro appartenenza a mondi radicalmente diversi. È grazie a questo concetto che si può rimpiazzare l'ossessione, tutta occidentale, per il "dominio" con un'idea di conoscenza intesa come giustapposizione: una nuova vicinanza resa possibile dall'incontro con persone in carne e ossa, con i loro racconti».

La sua ricerca potrebbe essere descritta come un'antropologia del suono in cui l'acustica diventa un ponte tra ecologia e cosmologia...

«Grazie ai miei anni di ricerca in Papua Nuova Guinea ho sviluppato un modo di pensare al suono come presenza, memoria e respiro del mondo. Nella foresta pluviale ho scoperto che, sì, quest'idea viveva nella congiunzione tra cosmologia ed ecologia: tutti i suoni ambientali raccontavano il passare delle ore, delle stagioni, il tempo vissuto e quello meteorologico. Ma questa "storia naturale" era pur sempre una "storia simbolica": quei suoni testimoniavano la presenza degli antenati, erano il "riverbero" del passato nel momento presente. Mi sono concentrato sempre più sul suono inteso come produzione di conoscenza e ho sviluppato il metodo dell'ascolto dei racconti orali. È ciò che ho portato con me dalla Papua Nuova Guinea al Ghana, dalle profondità della foresta pluviale alle caotiche strade di una metropoli come Accra».